



LA PAROLA DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

IL VESCOVO

Il bello del vivere

La santità dei volti e i volti della santità

LETTERA PASTORALE 2018-2019

PROLOGO

«Che cosa ti sta veramente a cuore?». Mi sono chiesto più volte da dove avrei voluto partire. Dal momento in cui ho avuto notizia della mia elezione a vescovo di Brescia, scosso dalla notizia e profondamente grato al Signore e anche a papa Francesco per la fiducia, ho cominciato a immaginare il mio cammino con questa Chiesa e mi sono domandato: «Che cosa ti preme dire anzitutto a chi ti accoglierà? Quale desiderio vorresti condividere da subito? In quale direzione vorresti muoverti insieme con loro?».

Un po' di silenzio e di raccoglimento nella preghiera mi hanno condotto ad abbozzare questa risposta: «Vorrei, Signore, che noi, io e questi miei fratelli e sorelle nella fede, potessimo, nei giorni che ci darai, conoscere meglio il tuo volto; vorrei che il nostro sguardo si fissasse sempre più su di te, per lasciarci conquistare dalla tua rivelazione amorevole e liberante. E vorrei che ti assomigliassimo sempre più nei sentimenti e nelle azioni, che diventassimo con te e in te una cosa sola, per essere così veramente tua Chiesa. In una parola, vorrei che camminassimo insieme nella santità».

Mi risuonavano nella mente le parole della *Novo Millennio Ineunte*, lettera apostolica del santo papa Giovanni Paolo II che, profeticamente, indicava nella contemplazione del volto di Cristo e nella santità propria dell'esistenza cristiana le due vie per la Chiesa all'alba del terzo millennio. Non era ancora stata pubblicata l'esortazione apostolica di papa

Francesco, quarta del suo pontificato, dal titolo *Gaudete et exsultate*, il cui tema è proprio quello della chiamata alla santità nel mondo contemporaneo: l'abbiamo ricevuta in dono il 19 marzo 2018. E già si prospettava l'evento di cui è stato dato recentemente l'annuncio ufficiale e che ci rallegra immensamente: il prossimo 14 ottobre papa Paolo VI sarà proclamato santo della Chiesa universale.

Così, in questa mia prima lettera pastorale alla diocesi vorrei parlare della santità. Da quando sono arrivato a Brescia ho avuto modo di constatare quanto sia ricca questa Chiesa: sto scoprendo via via le sue grandi energie, la generosità di tante persone, a cominciare dai sacerdoti, l'impegno serio e costante di molti nei vari ambiti della vita quotidiana. Mi piacerebbe che tutto convergesse verso quella che ritengo essere la nostra vocazione fondamentale e quindi anche la nostra principale missione: testimoniare la bellezza della vita che viene dal Vangelo e scaturisce dal mistero della morte e risurrezione del Signore Gesù. Per questo vorrei parlare in questa mia lettera pastorale della santità. Non però come un tema da trattare o un argomento da illustrare, ma come l'orizzonte nel quale collocarci. La santità vorrebbe essere la prospettiva nella quale camminare insieme come Chiesa, il fine cui tendere e 'insieme' lo spazio vitale in cui muoverci. La santità conferisce alla vita dei credenti la sua forma piena, unitaria e armonica. Diversi sono gli elementi e gli aspetti che intervengono a costituirla: di anno in anno mi piacerebbe che li mettessimo meglio in evidenza, per dare al nostro cammino di Chiesa una forma sempre più chiara. Il primo che vorrei sottolineare quest'anno è quello della preghiera, ma mi sta molto a cuore che non venga perso di vista l'insieme. Sono convinto che il senso ultimo del vivere, la sua bellezza e la sua verità, consistano nella risposta alla chiamata che Dio rivolge a tutti quelli che lo amano: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo!» (Lv 19,2).

ANELITO

Una parola da tradurre

“Santità” è una parola che suona lontana. O, forse meglio, una parola che crea distanza. Non che non piaccia. In molti suscita stima e rispetto. In qualcuno, però, anche un senso di disagio. Fa pensare a una perfezione inarrivabile che finisce per giudicarti. Ti porta a dire: «Io non sarò mai così!». Questo soprattutto per le nuove generazioni. Per chi ha una certa età, invece, la parola “santità” richiama le statue dei patroni o di altri santi a cui si è affezionati e ai quali ci si affida volentieri. Tutto molto bello e anche molto prezioso per la nostra vita. In ogni caso, non direttamente legato a noi, alla nostra persona, al nostro cammino quotidiano. Mi piacerebbe far capire che non è così, che la santità invece ci riguarda.

La santità è l'altro nome della vita quando la si guarda con gli occhi di Dio. Il Creatore, infatti, ci ha pensati così e questo si aspetta da noi. La santità è il volto buono dell'umanità, il suo lato più bello e più vero. È l'umanità così come Dio l'ha desiderata da sempre. È l'umanità redenta in Cristo, liberata da ciò che la offende, la intristisce, la ferisce, la mortifica, la disonora; da ciò che la rende crudele, volgare, violenta. È l'umanità che vorremmo sempre incontrare, che non ci fa paura, che, al contrario, ci rallegra, ci stupisce, ci commuove, ci attrae, ci conquista. È l'umanità luminosa, avvolta nella luce del bene. Non sono forse ritratti così i santi nei dipinti degli artisti? Non va forse interpretata così l'aureola che portano sul capo? Uomini e donne di luce, trasfigurati in Dio, splendenti della sua grazia e della sua bellezza. Una luce, tuttavia, che non viene da fuori e non è posta da qualcuno sopra la loro testa, ma che proviene dalla loro anima. La luce della santità, per sua natura, si irradia dal di dentro: è la luce del proprio mondo interiore, redento dalla grazia di Dio. Questo appunto significa l'aureola dei santi. Qualcosa di simile, e forse espresso in modo ancora più solenne, ci dicono le icone della tradizione cristiana orientale, con il loro fondo in oro e con i tratti trasfigurati dei santi che vengono rappresentati.

La santità si incontra. La si legge nei volti e ha volti differenti. La si può certo anche raccontare e anzi si ha piacere di farlo quando la si scopre. La santità, infatti, non lascia mai indifferenti. Ha una propria irresistibile

forza di attrazione, un suo fascino. Nessuno di noi sa bene che cosa si intende quando si dice di qualcuno: «È un sant'uomo!», o «È una santa donna!», ma è certo che è stato profondamente toccato da quello che ha visto.

La santità è, infatti, il contrario di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente, opaca e ultimamente triste. È invece un'esistenza genuina, intensa, splendente e ultimamente felice. A questo siamo da sempre destinati. Ognuno di noi nasce dentro una benedizione, cioè una promessa di vita piena. Nel Libro della Genesi, laddove si racconta della creazione dell'uomo e della donna, si dice che «Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi”» (Gn 1,28). “Vita” e “benedizione” sono le due parole con cui si coniuga qui la parola “santità”. Una terza andrebbe aggiunta ed è “carità”, cioè amore umile e mansueto, a immagine del Cristo. Come dice bene questo passo della lettera di san Paolo agli Efesini: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (Ef 1,3-5). La santità nell'amore è il fine stesso dell'esistenza umana, la ragione per cui esistiamo.

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, la santità non è un programma di vita per pochi eletti, una proposta di élite. È invece una chiamata universale. Non è un ideale irraggiungibile, ma un traguardo alla portata di tutti. Ai pochi santi posti sugli altari si affiancano in tutte le epoche della storia i moltissimi santi della vita di ogni giorno, quelli che papa Francesco chiama *i santi della porta accanto*. «Mi piace vedere la santità – scrive nella sua esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* – nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere»¹. Tanti volti, tante situazioni, tante piccole azioni, tanti sentimenti: la santità si vive così. È l'esistenza quotidiana condotta con affetto, generosità, pazienza, onestà e impegno, in umiltà e letizia; senza alcun limite di età o di ambiente, di carattere, di cultura o di condizione sociale. Lì dove vivi e a partire da ciò che sei puoi fiorire al sole della grazia.

¹ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, Roma 2018, 7.

Sete di bellezza

Mi piace pensare che *santità* sia il nome religioso della bellezza. Il cuore umano ha sete di bellezza. La stessa ricerca della felicità, alla fine, è l'anelito a incontrare la bellezza. Il bello che vediamo ci fa gioire, ci consola e tiene viva la speranza. «Se non ci fosse l'esigenza della bellezza – ha dichiarato l'astronomo Marco Bersanelli – forse non esisterebbe nemmeno la scienza» e, stando a quanto riconosciuto dallo stesso Albert Einstein, nella teoria generale della relatività la componente estetica avrebbe avuto un ruolo fondamentale².

L'esperienza del conoscere porta in sé una dimensione di bellezza. Trattieniamo volentieri e più facilmente ciò che ci attira. Come a dire che si conosce sempre con la mente e con il cuore in stretta correlazione. Solo ciò che tocca il cuore “rimane in mente” e si deposita nell'archivio della memoria, dando vita al patrimonio della conoscenza. La bellezza e il senso delle cose non sono perciò separabili. Il bello e il vero, insieme con il buono, sono un *unicum*. Quando incontri sulla tua strada qualcosa di veramente bello, senti il buon sapore della vita, ne cogli la vera essenza, la misteriosa forma originaria. Per un attimo intuisci che qui c'è il segreto del tutto, che così dovrebbe sempre essere, che da qui veniamo.

Il senso della realtà non si percepisce solo con l'intelletto. Già il pensare è più del ragionare. Il riflettere e il meditare aggiungono al ragionare un calore che quest'ultimo non ha. Ma poi vi è il sentire. In esso si unificano il ricordare, l'immaginare, l'emozionarsi, il desiderare, il discernere e il valutare, il prospettare decisioni. Le Sante Scritture ci insegnano che si conosce con il cuore unito alla mente. È il cuore che ci fa percepire il senso delle cose, nella forma di un annuncio che la realtà porta in sé e con cui si entra in sintonia. La realtà ha una sua voce, eco della gloria di Dio di cui è pervasa, e questa rivolge un appello a ogni coscienza. Lo dice bene il salmo: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento» (*Sal* 19,2). Dallo splendore delle stelle nel cielo alla tenerezza dell'amore umano, tutto annuncia il senso delle cose nell'unione del bello, del buono e del vero. L'arte è particolarmente capace di riconoscere e di esprimere questa verità.

² Cfr M. BERSANELLI, *Il grande spettacolo del cielo*, Sperling & Kupfer, Milano 2016.

L'anelito alla bellezza è anelito al mistero santo di Dio. Raramente se ne è consapevoli, ma questo non cambia la realtà delle cose. All'origine della bellezza c'è Dio. A lui è proteso il cuore umano: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia», così prega il salmista (*Sal*63,2). In un passaggio toccante delle *Confessioni*, sant'Agostino rende questa straordinaria testimonianza: «*Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te [...]. Mi hai chiamato e il tuo grido ha squarciato la mia sordità. Hai brillato e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai effuso il tuo profumo, l'ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio della tua pace*»³. H. U. Von Balthasar, uno dei maggiori teologi del secolo scorso, ha giustamente osservato che la gloria di Dio si rivela al mondo in due modi: attraverso la forma della bellezza, cioè l'armonia della realtà che attira e induce a conoscere sempre meglio, e attraverso lo splendore della bellezza, che rapisce e incanta, aprendo all'esperienza della contemplazione silenziosa⁴. Nel primo caso l'esperienza della conoscenza coinvolge anche l'intelligenza, nel secondo, questa cede il posto alla pura adorazione.

Il desiderio di bellezza è, però, spesso contrastato. Può essere infatti trascurato o addirittura negato. Chiamati a guardare in alto, non sempre sappiamo alzare lo sguardo (Cfr *Os* 11,7). Così scrive il card. Martini in una sua lettera pastorale: «Io parlo [...] di quella negazione della bellezza che è spesso sottile e pervasiva e abita la vita di credenti e non credenti: è la mediocrità che avanza, il calcolo egoistico che prende il posto della generosità, l'abitudine ripetitiva e vuota che sostituisce la fedeltà vissuta come continua novità del cuore e della vita»⁵.

Negazione della bellezza – mi permetto di aggiungere – sono la banalità, la volgarità e il cinismo. È il ridere di tutto e di tutti senza il minimo rispetto; l'insultare e l'offendere l'altro senza badare alle sue lacrime; l'infierire sulla debolezza altrui invece di difenderla con tenerezza; l'imbrattare e l'inquinare con spavalda arroganza gli ambienti in cui viviamo. Negazione

³ AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, X, 27,38.

⁴ Cfr H. U. VON BALTHASAR, *Gloria. Un'estetica teologica*. Vol. I, *La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1985, 103-111.

⁵ C. M. MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?*, Lettera pastorale 1999-2000, Milano, Centro Ambrosiano, 25-26.

della bellezza è il pensare unicamente a divertirsi senza domandarsi quale sarebbe il modo migliore di farlo; è lo stordirsi in ebbrezze passeggere e distruttive; è fare del consumo il fine del proprio vivere e la regola della socialità, ritenendo un prodotto più importante di un volto e mettendo prima il denaro e dopo gli affetti. Negazione della bellezza che viene da Dio è il guardare al mondo in una fredda logica tecnica e scientifica, fare dell'uomo un puro oggetto di analisi e del mondo un laboratorio asettico; è non stupirsi più di fronte all'alba e al tramonto o al canto degli uccelli. Negazione della bellezza è l'estetismo fatuo, la vanità, la preoccupazione ossessiva per la propria immagine, la spasmodica ricerca del successo mediatico. Tutto questo passa presto e, in genere, lascia sul campo feriti e macerie. La vera bellezza si muove in direzione opposta, perché in essa vi è qualcosa di sostanzialmente misterioso, un segreto che ci oltrepassa e rimanda a un mondo immensamente più grande del nostro.

Essere attratti e rimanere ammirati non sono la stessa cosa. La vera bellezza è capace di purificarci nel profondo, perché blocca sul nascere ogni sentimento di possesso. Il bello unito al vero ci impedisce di stendere la mano per afferrare in modo rapace. Ciò che si ammira, a differenza di ciò che ci attrae, non può diventare preda. Si può gioire di tutto ciò che è bello semplicemente riconoscendo che esiste. Non c'è bisogno di dire: «È mio!». Per questo la vera bellezza domanda e suscita rispetto, delicatezza nell'accostarsi, giusta distanza. La vera bellezza, poi, non ha età: non sempre si potrà dire di qualcuno che è "una persona bella", ma sempre si potrà dire che è "una bella persona". Le rughe della pelle non incidono sulla vera bellezza: questa infatti riguarda il cuore e traspare dallo sguardo. Per le "belle persone" il tempo non è un nemico ma un alleato. Questa – credo lo si possa dire – è la bellezza che si nasconde dietro la parola *santità*.

Dio è luce e amore

«Dio nessuno l'ha mai visto» scrive san Giovanni nel suo Vangelo (Gv 1,18). Potrebbe sembrare a prima vista una constatazione e invece è il preludio a un annuncio grandioso. Qualcuno ritiene, tuttavia, che proprio in ragione di questa affermazione dovremmo avere il coraggio di dire le cose

come stanno: se Dio non s'è mai visto, vuol dire che non c'è. La logica però non s'impone. Sono soprattutto i poeti di ogni tempo a ricordarci che il sensibile non è il tutto dell'esperienza umana. Dio si conosce solo mettendo in campo la totalità della propria persona, a cominciare dall'interiorità. Se dunque l'esistenza di Dio non è da escludere, almeno in linea di principio, nel momento in cui volessimo parlare di lui che cosa potremmo dire? Come ne hanno parlato coloro che ritengono di averlo conosciuto?

Tra gli scritti della tradizione cristiana il Nuovo Testamento ha un posto fondamentale. Qui troviamo i quattro Vangeli, che parlano della vita di Gesù, e le lettere dei suoi apostoli. È raro incontrare in questi scritti delle definizioni di Dio. Più volte si utilizzano degli aggettivi per alludere al grande mistero, e tra questi il più adeguato sembra essere appunto quello di "santo". Si è invece molto cauti nell'usare i sostantivi. Colpisce perciò che nella prima lettera di san Giovanni si trovino insieme due definizioni di Dio, molto esplicite e molto precise. Si dice che «Dio è luce» (*IGv* 1,5) e che «Dio è amore» (*IGv* 4,8). Luce e amore, l'uno e l'altra insieme: ecco come potremmo pensare a Dio secondo l'apostolo Giovanni. La conoscenza di lui comporterà dunque sempre questa duplice esperienza concomitante: bontà e splendore. In questa linea andrà ricercata l'essenza della sua santità: Dio è l'amore celeste che si manifesta nel mondo umano come bellezza irradiante.

Ciò significa anzitutto che la santità di Dio si identifica con la carità. Dio certo non si vede, ma se ne riconosce il passaggio dentro la storia umana là dove si incontra l'amore autentico e sincero. «Dov'è carità e amore, lì c'è Dio»: così recita un antico canto della tradizione cristiana. Già il salmo 133 proclamava: «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme [...]. Là il Signore manda la benedizione, e la vita per sempre». Frutto e testimonianza della conoscenza di Dio è l'amore che il cuore umano esprime nello slancio di cui è capace. Scrive sempre l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «Chi non ama non ha conosciuto Dio» (*IGv* 4,8) e ancora: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (*IGv* 4,16) e, infine, «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (*IGv* 3,14). Se cerchi Dio sulla terra, sappi che egli si nasconde dietro le quinte di un vissuto umile e generoso. Certamente non lo troverai là dove si ostentano il potere e la ricchezza, ma neppure dove, in modi non così evidenti, si cerca di contare o di valere. Se davvero desideri incontrarlo, cercalo là dove splende nascosta la bellezza di un a-

more mite e silenzioso, che non fa mostra di sé, che non chiede nulla, che ha piacere di vedere gli altri felici, che ha il coraggio di pagare di persona e che coltiva la pazienza fino al sacrificio.

E non si potrà sbagliare, perché il cuore sarà istintivamente conquistato da ciò che vede, quando la testimonianza è quella dell'amore. Se la santità è bellezza, il segreto e la garanzia di questa bellezza è la carità. L'amore impedisce alla bellezza di scadere nell'estetismo, alla luce di trasformarsi in un semplice abbaglio. Ciò che è bello è sempre anche buono e ciò che è veramente buono non potrà che essere bello. La vera bellezza ci tocca nel profondo e non lascia spazio all'ambizione e alla vanagloria. Resta vero, comunque, che nel mondo nulla v'è di più bello dell'amore umano e che questa è la via maestra della rivelazione di Dio. Molto più dei grandi paesaggi di mari e di monti, delle albe e dei tramonti fa bene al cuore vedere la testimonianza di uomini e di donne che amano e si amano nella verità. Ecco, dunque, dove possiamo cercare Dio: nella tenerezza materna, nell'affetto filiale, nella vera amicizia, nella vicinanza a chi soffre, nella dedizione educativa, nella pazienza nelle prove, nel consiglio affettuoso, nel coraggio del sacrificio, nella fedeltà perseverante, nella correzione fraterna, nel perdono sincero.

Se è vero che la luce di Dio è l'amore, è anche vero che l'amore è la luce di Dio. Occorre in altre parole ricordare l'altro versante della verità, che cioè la carità è santità. L'amore autentico ha in sé qualcosa di misterioso, perché è essenzialmente divino. È sulla terra il riflesso del cielo. Nell'amore che si incontra sulla terra risplende la gloria di Dio, come dice il salmo: «Della gloria del Signore sia piena la terra» (*Sal* 72,19). La gloria è appunto lo splendore proprio della santità di Dio. Il termine "gloria" è molto caro a tutta la Bibbia. Indica la presenza di Dio che viene percepita con tutto il fascino della sua santità ardente: fuoco del rovetto davanti al quale Mosè è invitato a togliersi i sandali (*Es* 3,5); fuoco sul monte Sinai che obbliga il popolo a mantenersi a distanza (*Es* 19,16-25); nube che discende sul santuario costruito in onore del Signore Dio (*Es* 40,34-35); luce che rende luminoso il volto di Mosè (*Es* 34,29). La bellezza dell'amore porta in sé il mistero di Dio, il segreto della Trinità che è santità. È una bellezza che lascia ammirati e suscita rispetto. Davanti a questa rivelazione viene spontaneo inchinarsi e, quando il mistero si fa totale, come davanti alla croce del Signore Gesù e all'Eucaristia, inginocchiarsi e adorare.

Il volto di Gesù

La gloria del Dio invisibile si è manifestata nel volto di Gesù. Lo splendore della carità di Dio, cioè la sua santità, si è fatto visibile in lui. È questa l'essenza dell'annuncio cristiano. L'apostolo Giovanni lo afferma con entusiasmo quando, all'inizio del suo Vangelo, scrive: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. E noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (*Gv* 1,14). La stessa convinzione viene da lui ribadita all'inizio della sua prima lettera: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...], noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (*1Gv* 1,1-3).

«Tu se il più bello tra i figli dell'uomo» recita il salmo (*Sal* 45,3). Nella rilettura cristiana queste parole possono ben riferirsi al Cristo di Dio, l'atteso delle genti, il Messia redentore. In lui trova compimento quella bellezza essenziale e non mondana che affonda le sue radici nel mistero trinitario. Egli è infatti il Figlio amato su cui discende nel battesimo al Giordano lo Spirito Santo (Cfr *Mc* 1,10). Sul monte della trasfigurazione egli è avvolto di luce sfolgorante. I tre discepoli presenti sono conquistati da questo spettacolo meraviglioso e vorrebbero fermare il tempo. Pietro dice: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne» (*Mc* 9,5). Ciò che nel vivere quotidiano di Gesù rimane abitualmente nascosto, per un istante si manifesta: è la luce della santità che è propria di Dio. Gesù è infatti parte del mistero d'amore che sta all'origine di ogni cosa. Lo sanno bene i demoni, suoi avversari implacabili e nemici mortali dell'umanità. Quando nella sinagoga di Cafarnaò per la prima volta Gesù si imbatte in uno di loro, la situazione si fa subito critica. L'uomo posseduto dallo spirito impuro gli urla: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio» (*Mc* 1,24). Il santo di Dio! Ecco ciò che i demoni sanno e non possono tacere; ecco ciò che gli uomini devono sapere e che scopriranno via via nel cammino della fede.

La gloria che si svela per un momento fugace in tutto il suo splendore sul monte della trasfigurazione si manifesta nell'ordinario del vissuto del Messia come amore misericordioso. La sua santità è annuncio della grazia divina che diviene, in ogni suo atto, perfezione di bene, mansuetudine e

tenerezza. L'amore per i sofferenti e i peccatori è la testimonianza più evidente della sua santità: il lebbroso toccato e guarito, il paralitico rialzato, la vedova di Nain consolata dal figlio riavuto vivo, il capo della sinagoga ugualmente felice di riabbracciare la sua figlioletta risuscitata, il cieco di Gerico che torna a vedere, il pane moltiplicato e donato alla folla che da giorni lo segue. E poi la chiamata di Matteo il pubblicano, il perdono alla donna peccatrice, la visita in casa di Zaccheo, la grande pazienza di fronte all'ostilità di scribi e farisei.

Finché si giunge al culmine e – come afferma Giovanni nel quarto Vangelo – «avendo [Gesù] amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1). La fine è qui anche il fine, cioè il culmine e la meta. L'amore di Gesù per la nostra umanità ferita dal male trova il suo vertice e il suo compimento nella sua morte sulla croce. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» aveva detto Gesù ai suoi discepoli durante l'ultima cena (*Gv* 15,13). La morte in croce di Gesù è anzitutto il suo morire per noi, l'offerta della sua vita per amore nostro. Ma poi vi è l'orrore del patibolo. Il Signore della gloria non muore da eroe: egli subisce l'onta di una fine che è la pena di un condannato, infamia e disonore. Appeso al legno tra due briganti, il Cristo è trattato come un malfattore (Cfr *Lc* 22,37). E oltre a ciò, la tortura fisica: i colpi di flagello e i chiodi della crocifissione. Dice bene Isaia: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia» (*Is* 53,3). Quella del calvario è una scena che non avremmo mai voluto vedere. Proprio il contrario del bello. Eppure questa è la bellezza della santità, che in Gesù trova il suo pieno compimento. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», dice Giovanni ricordando le parole del profeta Zaccaria (*Gv* 19,37). Guarderanno e saranno conquistati. «E io, quando sarò innalzato da terra – aveva annunciato Gesù – attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Ma come è possibile venire attratti da tanto dolore e umiliazione? Come riconoscere in tutto questo la bellezza della santità?

Occorre affinare lo sguardo e riconoscere ciò che non è immediatamente visibile. Occorre cioè raggiungere il cuore di Cristo, entrare nei suoi sentimenti, scoprire ciò che lo muove interiormente ad accettare il tormento e l'obbrobrio della crocifissione. La decisione di Gesù di muovere verso il calvario fu anticipata nell'ultima cena con il memoriale dell'Eucaristia – come ci raccontano i Vangeli sinottici (Cfr *Mc* 14,22-24) – e nel gesto della

lavanda dei piedi – come riferisce il quarto Vangelo (Gv 13,1 ss.). La decisione porta in sé l'intenzione e questa il sentimento e il desiderio. Qui va cercato il segreto della bellezza della croce, cioè della santità di Dio rivelata in Gesù. «Fino a questo punto, Signore, tu ci hai amati!». Amore di misericordia che afferra il perduto nel vortice del male, accettando di immergersi nel gorgo che lo ha inghiottito. Scrive bene il card. Martini: «La Bellezza è l'Amore crocifisso, rivelazione del cuore divino che ama: del Padre sorgente di ogni dono, del Figlio consegnato alla morte per amore nostro, dello Spirito che unisce Padre e Figlio e viene effuso sugli uomini per condurre i lontani da Dio negli abissi della carità divina»⁶.

⁶ C. M. MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?*, 31.

SGUARDO

La santità si racconta

La santità è il racconto della vita. Non è un argomento di cui trattare o un tema su cui discorrere. Solo la vita ci dice che cos'è la santità. Volendo essere rigorosi, dovremmo dire che non esiste la santità, ma esistono i santi, ciascuno con il proprio nome e la propria storia, tanti quanti sono i tempi a cui appartengono. La santità, in altri termini, è la santità dei volti.

Il volto richiama lo sguardo e rimanda al cuore. La luce degli occhi proviene dalla carica d'amore che si coltiva nel proprio mondo interiore. Lo sguardo buono non ha età, come la bellezza. Anch'esso non teme il tempo, perché con il passare degli anni si fa più intenso e penetrante. Lo sguardo buono, poi, facilmente si apre al sorriso e rende il volto amabile. L'immagine emblematica è quella del viso della madre rivolto al bimbo che tiene fra le braccia. L'incrocio degli sguardi è un misto di consolazione e di tenerezza e comunica al bambino senso di sicurezza e fiducia. Così dobbiamo intendere le parole del salmista che, rivolgendosi a Dio, invoca: «Fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi» (*Sal* 80,4). La luce del volto di Dio è il suo sorriso amorevole, che rimanda al suo cuore innamorato dell'umanità. Tutto ciò suona forse troppo umano, ma è la stessa Scrittura a consegnarci queste immagini, invitandoci a ritrovarvi un riflesso del mistero di Dio.

La santità dei volti è la santità degli sguardi onesti, benevoli e affettuosi. L'esperienza ci insegna, purtroppo, che esiste anche il volto alterato, l'occhio torvo e lo sguardo cattivo. «La lampada del corpo è l'occhio – spiega Gesù ai suoi discepoli –, perciò se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso» (*Mt* 6,22-23). Si può guardare alla realtà con intenzione rapace, trasformando tutto e tutti in prede da catturare o in bottino da conquistare. Si può guardare il mondo e gli esseri umani con ostilità, arrivando addirittura a odiare. E si può non degnare affatto gli altri del proprio sguardo, disprezzandoli dall'alto della propria superbia. In tutti questi casi la luce amabile degli occhi scompare e al suo posto subentra una cecità maligna, la cui origine è il regno delle tenebre. È necessaria

una costante conversione del cuore e una continua vigilanza per mantenere limpido lo sguardo e puro il cuore. Gesù mette in guardia i suoi discepoli: «Chiunque guarda una donna per desiderarla – cioè per impadronirsi anche solo con il pensiero – ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). E il suo apostolo Giovanni così esorta i suoi fratelli nella fede: «Tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (1Gv 2,16-17). Purificazione del cuore e custodia dello sguardo fanno di un volto il riflesso della santità di Dio.

Il volto dice poi originalità e differenza. Ogni volto è, infatti, diverso dall'altro. Insieme alla voce, il volto identifica ciascuno di noi nella sua irripetibile unicità. Riconoscere in una folla anonima un volto amico è un'esperienza sempre toccante: «Sei proprio tu, che piacere vederti!». Nessuno di noi sarà mai la fotocopia di un altro. Il segreto della nostra realtà personale, che viene a fondersi con il nostro nome, è custodito da Dio stesso: «I vostri nomi sono scritti nei cieli», confida Gesù ai suoi discepoli (Lc 10,20). E il libro dell'Apocalisse ci svela una sorta di segreto: nell'incontro finale con Dio ci verrà consegnata «una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve» (Ap 2,17). La personalità è più del carattere ma è meno della persona: quest'ultima ha una dimensione che trascende l'umano e affonda le sue radici in Dio, nostro Creatore. Se veniamo da Dio, lui solo sa veramente chi siamo. È lui che ci ha voluto per quello che siamo e che ci ama così come siamo. Il nostro volto, diverso da tutti gli altri, lo attesta, quando lo consideriamo in una prospettiva di fede. La santità dei volti è la santità di ognuno di noi nella sua singolare identità, nella sua originalità. Ogni santo ha un nome che può essere invocato e un volto che può essere raffigurato. E qui mi si affaccia un pensiero e mi sorge vivo un desiderio: avrei tanto piacere che valorizzassimo come merita la grande *Festa di Tutti i Santi* che celebriamo il 1° novembre. La liturgia ci offre questa possibilità straordinaria di considerarli tutti insieme, abbracciandoli con un unico sguardo riconoscente, e di lodare la maestà di Dio per la loro testimonianza, una testimonianza che ha attraversato i secoli e ha illuminato la storia.

Il volto, infine, è parte integrante del corpo. Vi è una dimensione invis-

bile di noi stessi, quella che più conta: già gli antichi la chiamavano anima. E poi vi è il corpo, che non è una parte aggiunta e meno nobile. È semplicemente un'altra dimensione, inseparabile dalla prima. È la dimensione visibile di noi stessi, attraverso la quale la nostra dimensione invisibile diviene conoscibile. Attraverso il corpo noi entriamo in rapporto con il mondo, soprattutto con gli altri soggetti umani; viviamo l'esperienza dell'incontro e della comunicazione. Grazie alla nostra corporeità, noi conosciamo gli altri e gli altri conoscono noi. Vedere, parlare, ascoltare, toccare, muoversi: tutto questo è possibile grazie al corpo. La bellezza dei suoni e la fragranza dei profumi – per fare solo un esempio – si colgono attraverso i sensi corporei. Prima di essere organismo fisico, il corpo è infatti potenzialità sensoriale e quindi relazionale. Poiché il corpo è tutt'uno con la persona e contribuisce a costituirne l'identità e la dignità, merita grande rispetto. Detto in altro modo: non esiste un corpo senza volto. Nel momento in cui si cercasse il corpo di una persona senza guardare il suo volto, si profanerebbe il suo mistero. La persona umana si incontra sempre e solo attraverso il suo corpo, che ha un volto: nel suo corpo la si onora e la si ama. I gesti di affetto, di cura, di accoglienza, di confidenza, di intimità sono il linguaggio non verbale dell'amore. Esiste una poetica del corpo che domanda di essere conosciuta e valorizzata. Ed esiste la virtù della castità, che rende capaci di guardare il corpo di una persona nella luce radiosa della sua anima, senza mai mancarle di rispetto e amandola con lo slancio sincero del proprio cuore. Anche questa è santità dei volti.

Lo Spirito Santo come protagonista

Prima della santità degli uomini viene la santità di Dio. Siamo infatti santi per grazia e partecipazione. L'esperienza stessa conferma che protagonista della santità umana è lo Spirito Santo. Non si diviene santi per un impegno eroico, ma per l'affidamento confidente e generoso a una forza di bene che ci ispira, ci sostiene, ci risana e ci consola. Da soli non andremmo lontano e rischieremmo inoltre di cadere vittime dell'orgoglio e della presunzione. È lo Spirito di Dio che rende santi coloro che credono. Dice bene il Libro della Sapienza: «Sebbene unica, [la Sapienza] può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso i secoli, passando nelle anime sante, prepara amici di Dio e profeti» (*Sap* 7,27-28). La Sapienza così intesa è la forza santificante di Dio all'opera nel mondo.

La stessa umanità del Figlio di Dio è plasmata dall'azione dello Spirito Santo. «Lo Spirito Santo scenderà su di te – dice l'angelo Gabriele alla Beata Vergine Maria – e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (*Lc* 1,35). Trascorsi i trent'anni di vita nascosta nello sconosciuto villaggio di Nazareth in Galilea, quando Gesù dà inizio alla sua missione ricevendo il battesimo da Giovanni sulle rive del fiume Giordano, ecco che – come raccontano i Vangeli – su di lui discende lo Spirito Santo in forma di colomba (Cfr *Mc* 1,9-11). Nella potenza dello Spirito Santo il Cristo annuncia il Vangelo del Regno di Dio, cioè la lieta notizia della sovranità di Dio all'opera nel mondo, e compie i prodigi della redenzione (Cfr *Lc* 4,14). La luce che da lui si irradia sul monte della trasfigurazione è la manifestazione visibile dello Spirito Santo che pervade il suo intimo. L'azione dello Spirito Santo è infatti anzitutto azione interiore. Il suo effetto in Gesù, il Figlio unigenito, è la chiara percezione dell'amore del Padre. Perfezione dell'amore e splendore di bellezza sono i due versanti della santa umanità di Gesù, che viene dallo Spirito Santo.

Se non avessimo la potenza santificante dello Spirito Santo, a nulla varrebbe il grande dono della legge di Dio. Come spiega bene san Paolo nella lettera ai cristiani della Galazia e poi nella lettera ai cristiani di Roma, la legge è santa e giusta, ma non è in grado di salvare (Cfr *Gal* 3,10-14; *Rm* 3,20). Essa indica all'uomo che cosa è bene e che cosa è male, gli consente di conoscere che cosa Dio si aspetta da lui, ma non gli offre alcun aiuto in ordine al compimento di quanto richiesto. Per contro, la stessa legge inesorabilmente condanna chi non la osserva, nel momento in cui costui dovesse riconoscere, per qualche ragione, di non essere in grado di attuare quanto stabilito. Non solo: la legge suscita anche la reazione della libertà personale, la quale, complice l'orgoglio, tende a considerarla un limite alla propria autonomia di giudizio e quindi a respingerla. In questo modo la legge rischia di condurre l'uomo lontano dalla verità e dalla vita: proprio l'opposto di quanto Dio desiderava per l'uomo nel momento in cui l'aveva donata a lui (Cfr *Rm* 7,18-23). La legge è infatti esterna all'uomo e si presenta a lui come un codice di precetti. In se stessa è fredda. Diventa calda quando la si guarda nello slancio di un cuore credente, capace di riconoscerla la voce amica di Dio. Questo appunto fa lo Spirito Santo, secondo le parole dei profeti Geremia ed Ezechiele. Il primo annuncia: «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa d'Israele dopo quei

giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (*Ger* 31,33-34). Il secondo aggiunge: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (*Ez* 36,25-27). Lo Spirito Santo compie questo miracolo: fa coincidere il desiderio dell'uomo con la volontà di Dio che la legge indica. Così, in uno slancio d'amore sincero, ciò che Dio vuole diviene ciò che anche noi vogliamo. Non solo: ciò che Dio raccomanda diventa per noi possibile.

La grazia è l'altro nome con il quale le Sacre Scritture indicano spesso l'azione dello Spirito Santo nella vita degli uomini. Essa è la potente manifestazione della bontà e della bellezza di Dio nel mondo. In essa si rivela la sua gloria. È san Paolo che dimostra un forte senso della grazia di Dio. Le sue lettere cominciano quasi sempre così: «Grazia a voi e pace!» (*1Cor* 1,3; *Rm* 1,7; ecc.). L'essenza del Vangelo di Cristo è la grazia di Dio, iniziativa amorevole della sua bontà che diviene poi provvidenza fedele. Di questa grazia noi viviamo, in questa grazia camminiamo. «Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» scrive sempre san Paolo ai cristiani di Roma (*Rm* 5,28). Lo dice anche pensando alla sua vicenda personale, di lui che da persecutore di Cristo è divenuto suo apostolo: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, – dichiara – e la sua grazia in me non è stata vana» (*1Cor* 15,10). Questa stessa grazia è all'opera anche in noi, soprattutto in forza del Battesimo che abbiamo ricevuto. È lo Spirito Santo che ci trasfigura in Cristo, rendendoci partecipi della sua stessa luce, della sua santità e della sua gloria. Ecco che cosa scrive san Paolo ai cristiani di Corinto: «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (*2Cor* 3,17-18).

La santità visibile

Quel che rimane impresso dei santi è il loro modo di vivere. Chi li incontra non potrà più dimenticare le loro parole, i loro gesti, il loro atteggiamento.

giamento, il tratto, lo stile, in una parola la loro testimonianza. È questo il versante visibile della santità. La santità plasma la vita, le conferisce una forma chiara e precisa, che attrae e lascia ammirati per la sua misteriosa bellezza. Potremmo parlare di una vita che si fa liturgia, che diviene un grande inno di lode a Dio. I santi rendono onore a Dio trasformando l'intera esistenza in un'offerta a lui gradita. È il «culto spirituale» di cui parla san Paolo ai cristiani di Roma: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1-2).

Una vita luminosa: ecco il frutto visibile dello Spirito Santo in noi. Una vita che si presenta al mondo con semplicità ed è frutto della grazia che converte i cuori. Molti sono i riflessi di una vita visitata dalla bellezza che viene da Dio e rende simili al Signore Gesù Cristo. Veder descritti questi riflessi allarga il cuore e accende un vivo desiderio di farne esperienza. La presentazione della vita santificata dallo Spirito è già esperienza di bellezza, perché suscita in noi un istintivo movimento di identificazione.

Non v'è modo migliore di descrivere la vita santificata nella sua dimensione visibile che cedere la parola ad alcuni testi della Sacra Scrittura. Si tratta, in particolare, di alcuni brani delle lettere di san Paolo. Nella parte finale dei suoi scritti alle comunità cristiane l'apostolo usa normalmente il registro esortativo, invitando i credenti a comportarsi «in maniera degna della [loro] chiamata» (*Ef* 4,1). Ci offre così una visione – potremmo dire – contemplativa della vita redenta, assolutamente affascinante. Ai cristiani di Filippi scrive: «Quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri [...]. E il Dio della pace sarà con voi!» (*Fil* 4,8-9). Ai cristiani di Roma raccomanda: «La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stima-

tevi sapienti da voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini» (*Rm* 12,9-17). Davvero un modo di vivere che attrae e lascia ammirati. Nella lettera ai cristiani di Colossi, infine, leggiamo: «Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (*Col* 3,12-13).

Potremmo dire che la forma visibile della santità è la virtù. Le grandi civiltà hanno sempre avuto alta considerazione per una vita virtuosa. I filosofi greci e latini hanno raccomandato di dare all'agire questa forma nobile, che deriva dalla lotta contro le passioni. Queste ultime, infatti, generano i vizi, sconvolgono l'anima e la inquinano. Anche la nostra fede esorta alla coltivazione delle virtù, ma ci ricorda che esse sono frutto in noi dell'opera dello Spirito Santo, cui affidarsi con umile fiducia. All'opposto abbiamo la vita corrotta, conseguenza dell'isolamento dell'io orgoglioso e avido, che san Paolo identifica con il termine "carne": «Del resto – scrive l'apostolo ai cristiani della Galazia – sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere [...]. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,19-22).

La bellezza di una vita santa ha dunque anche una dimensione morale, la cui radice è tuttavia sempre spirituale: è infatti la grazia di Dio che ci rende luminosi nel nostro modo di essere e di agire. Ci si potrebbe poi domandare se esiste una sorta di sintesi delle virtù, qualcosa che ne costituisca insieme il vertice e la pienezza. Anche in questo caso la risposta ci viene dai testi di san Paolo. Scrivendo ai cristiani di Roma, egli dice: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole, perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (*Rm* 13,8-10). E in un passaggio memorabile della prima lettera ai cristiani di Corinto sempre san Paolo scrive: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca

di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4-7). La sintesi di tutte le virtù è la carità, ma la sorgente della carità è Dio stesso.

La santità non visibile

Non tutto quello che i santi vivono è immediatamente visibile. Anzi! La gran parte della loro esperienza non è accessibile a chi li accosta dall'esterno. In verità questo vale per ciascuna persona. Vi è infatti una dimensione invisibile del nostro essere che è dato conoscere esclusivamente a noi, naturalmente nella misura in cui siamo disposti a farlo. Si tratta del nostro mondo interiore o, per usare un termine caro anche ai poeti e ai filosofi, della nostra anima. «Conosci te stesso», è la massima religiosa che i saggi dell'antica Grecia avevano voluto scritta nel tempio di Delfi.

Ciò che gli altri vedono di noi, ciò che ascoltano, ciò che noi decidiamo di fare o che magari facciamo senza averlo realmente deciso, il nostro modo di comportarci e di muoverci, tutto questo rinvia a ciò che noi siamo interiormente. Se questo sentire interiore rimane per gli altri un segreto, potrebbe invece non esserlo per noi, nella misura in cui ci educiamo a entrare in noi stessi. Si tratta propriamente di compiere una lettura del nostro io, che però non dovrà avvenire in solitaria, ma con l'aiuto dello Spirito Santo. Una lettura dunque spirituale, che consenta di volgere su di noi uno sguardo lucido e insieme amorevole, onesto e costruttivo: simile appunto a quello che Dio ci rivolge costantemente.

Per troppo tempo abbiamo forse trascurato questo aspetto della vita di fede. Ci siamo molto concentrati sulla forma morale dell'agire. Ci siamo preoccupati – non senza giusto motivo – di definire che cosa era bene e che cosa era male. Abbiamo affinato una sempre maggiore capacità di giudizio per condurre ognuno di noi a una reale giustizia, cioè all'attuazione piena della volontà di Dio. Un lavoro indubbiamente importante, che non perde il suo valore. Tuttavia, è forse giunto ora il momento di dedicarci con più attenzione a capire che cosa accade in noi quando facciamo il bene o quando facciamo il male. Appare oggi quanto mai necessario maturare una maggiore conoscenza del processo che conduce alla decisione e all'azio-

ne. Occorre, in altre parole, far luce su quel sentire interiore che ci porta, in modo più o meno consapevole, all'agire. Ciò che operiamo non sempre è conseguenza di ciò che pensiamo, sempre invece è frutto di ciò che sentiamo. I grandi maestri dello spirito ci insegnano che il cammino che approda all'azione prende avvio dai pensieri, ma poi attraversa le tappe del sentimento, del desiderio e dell'intenzione, per arrivare alla decisione e infine all'azione. E non è detto che qualcuna di queste tappe non venga scavalcata dal moto incontrollato del cuore.

Riscoprire l'importanza dell'interiorità non significa cadere nell'intimismo. Nessun ripiegamento individualista, ma piuttosto la presa di coscienza sempre più chiara delle dinamiche che presiedono al nostro operare e che lo possono condizionare. È indispensabile coltivare una simile consapevolezza per giungere al governo di se stessi e quindi fare una reale esperienza di libertà. Si è infatti schiavi quando qualcuno dall'esterno ci rende tali, ma anche quando ci incatena qualcosa che viene dal nostro interno. La libertà è reale quando non esistono dipendenze di nessun genere, sia esterne sia interne. L'attuale modo di pensare appare molto sensibile ai condizionamenti esterni, ma non sembra avere chiara consapevolezza di quelli interni che valuta come legittime esigenze dell'io cui sempre consentire. La tradizione sapienziale di tutti i tempi mette invece in guardia di fronte agli istinti distruttivi e alle passioni che corrompono l'anima. Chi semplicemente si concede a tutto ciò che il cuore rivendica come espressione di libertà non andrà lontano nel cammino della vita.

I santi sono certo persone libere, non sono né istintivi né superficiali. Sono uomini e donne di grande profondità, che conoscono bene il proprio mondo interiore e che, con l'aiuto dello Spirito Santo, lo governano. Non sono in balia di se stessi. Sanno quanto sia dura la battaglia che porta alla libertà interiore e come sia indispensabile compiere quel cammino di purificazione che il Signore Gesù così riassumeva in un insegnamento ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). Rinnegare e non semplicemente non assecondare! La libertà domanda senso di responsabilità e dominio di sé. Occorre andare contro le pretese del proprio io quando dall'abisso del nostro mondo interiore sorgono desideri che non fanno onore alla nobiltà del nostro essere. A rendere impuro l'uomo non è ciò che entra in lui dall'esterno, ma ciò che nasce dal suo interno. Non sono i cibi che contaminano

l'uomo ma le passioni del suo cuore. Lo aveva detto bene Gesù a quanti lo accusavano di non osservare le pratiche religiose della purificazione esteriore, cioè le abluzioni. Ai suoi discepoli, essi pure piuttosto disorientati, disse chiaramente: «Ciò che esce dall'uomo, è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,20-23).

ORIZZONTE

Una vita sconosciuta da riscoprire

È tempo di riscoprire la grandezza e la bellezza della vita spirituale. Troppo a lungo è rimasta sconosciuta ai più. La consapevolezza del suo valore è stata confinata in piccoli circoli di persone di alta cultura religiosa, giustamente convinti della sua ricchezza. Siamo stati forse condizionati dal significato erroneamente attribuito a un aggettivo tanto suggestivo quanto ambiguo: abbiamo inteso “spirituale” nel senso di immateriale, di non sensibile e dunque astratto, disincarnato, aleatorio, qualcosa di non attinente al vissuto quotidiano. Proprio l’opposto della vita spirituale. Per «spirituale» si deve infatti intendere ciò che è secondo lo Spirito di Dio, ciò che nell’uomo rimanda a Dio, ciò per cui l’umanità si riconosce e si percepisce a somiglianza di Dio. «Dio è spirito – aveva detto Gesù alla donna samaritana incontrata presso il pozzo di Sicar – e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4,24). Che l’uomo sia spirito e abbia una vita spirituale vorrà dunque dire che egli, nella sua essenza, assomiglia a Dio, che viene da lui ed è destinato a vivere di lui e con lui, in piena coscienza e libertà. Tutto ciò in relazione alla totalità della sua persona: anima e corpo, mente e cuore. Nulla di ciò che è umano viene escluso dalla vita spirituale⁷.

La vita spirituale è la nostra soggettività unificata in Dio, imperniata sulla coscienza e sulla libertà. La memoria, l’immaginazione, la riflessione, l’intuizione, il sentire complessivo, il desiderio accompagnato dallo slancio della passione, la chiara coscienza nell’esercizio di tutto ciò e l’orientamento alla decisione fanno dell’uomo un essere a somiglianza di Dio e lo rendono partecipe della sua divina realtà. La vita spirituale è l’esperienza intensa e lucida di questa complessa e meravigliosa realtà: essere se stessi nella percezione globale delle proprie facoltà e nell’unicità singolare della propria persona, entrambe in relazione con il mistero di Dio. La vita spirituale è la nostra vita in Dio e per Dio, vita consapevole e

⁷ «Lo spirito – dice bene un autore molto amato dall’Oriente cristiano – è quella forza che Dio ha soffiato sul volto dell’uomo compiendo la sua creazione [...]. Lo spirito, come forza che viene da Dio, conosce Dio e in lui solo trova pace [...]. Le caratteristiche sostanziali dello spirito sono la coscienza e la libertà» (TEOFANE IL RECLUSO, *La vita spirituale. Lettere*, IX. XX, Città Nuova, Roma 1989, 39-40.74).

libera, armonica e pacificata. È il frutto della nostra costante comunione con lo Spirito Santo e quindi, ultimamente, l'ambito in cui si esprime e si coltiva la nostra santità.

Il termine "spirito" è traduzione italiana del termine greco *pneuma*. Quest'ultimo non ci suona estraneo: lo ritroviamo in alcune altre parole del nostro vocabolario anche corrente. Quando traduciamo *pneuma* con "spirito" dobbiamo pensare al soffio del vento, ma anche al soffio del nostro respiro. Possiamo allora intuire che si allude all'energia vitale presente nel creato e, soprattutto, in ognuno di noi. Lo Spirito di Dio è la forza della vita, essenzialmente divina, all'opera nel mondo e nell'uomo, potenza che consente al mondo umano di esistere e di sussistere. La vita spirituale va intesa anche in questa prospettiva: è la percezione consolante di una forza misteriosa che presiede al nostro essere e ci consente di essere noi stessi dentro un mondo che, a sua volta, esiste perché conservato da Dio. Da ciò consegue una seconda verità, ugualmente importante: la vita trova la sua più adeguata definizione a partire dallo Spirito di Dio e possiede una primaria ed essenziale dimensione spirituale. Ridurla alla dimensione puramente sensibile significa impoverirla e alla fine tradirla. La vita è molto più di ciò che vediamo quando consideriamo il mondo. Non va confusa con la semplice sussistenza. Vivere è sentirsi vivi, è gioire di esserlo, è percepire la carica vitale che anima il nostro essere per grazia di Dio, è dare compimento al desiderio di pienezza che pulsa in noi. Il sensibile non è certo negato, perché il sensibile è incluso nello spirituale. Non si potrà invece dire il contrario: lo spirituale è immensamente più grande del sensibile.

Così la vita spirituale ci si presenta come l'esistenza umana condotta in dialogo con lo Spirito Santo. Essa è connotata dalla permanente sintonia tra il nostro spirito e lo Spirito di Dio. Liberi e consapevoli, mentre affrontiamo con senso di responsabilità le circostanze del vivere quotidiano, sentiamo che il nostro mondo interiore e il nostro corpo operano in piena armonia, guidati da una sorta di ispirazione sapiente e amorevole. Le molteplici facoltà del nostro io vengono concordemente indirizzate verso l'obiettivo del bene, cioè verso la volontà di Dio, e ci appare chiaro che quel che accade è un evento di grazia di cui però noi stessi siamo protagonisti. Come tutto ciò possa avvenire è appunto il segreto della vita spirituale.

Il bene

Si fa un gran parlare del male che c'è nel mondo e ci si interroga continuamente sul perché esista. Nulla da dire sulla serietà della domanda. Ma perché, almeno qualche volta, non ci interroghiamo sul bene? Perché non ci chiediamo come è possibile che nel mondo ci sia tanto bene? E perché non ci lasciamo stupire dallo spettacolo consolante di tante persone buone e generose all'opera quotidianamente sotto il sole? Questa è la domanda più affascinante che l'esperienza umana consegna alla mente degli uomini saggi: perché il bene? Da dove viene il bene che vediamo nel mondo? Come si giunge a compierlo? E ancor prima: che cos'è il bene? Come possiamo definirlo? E come mai ci è così facile identificarlo? Sono domande che interessano anche noi, perché, in fondo, la definizione più semplice e più vera che potremmo dare dei santi è questa: sono uomini e donne che nella loro vita hanno fatto del bene, tanto bene!

Dunque, che cos'è il bene? L'argomento domanda forse un certo impegno di riflessione, ma ha indubbiamente il suo fascino. Vorrei affidarmi qui a due grandi pensatori, uno del passato e uno più vicino a noi. «Del bene – scriveva Seneca – sono state date diverse interpretazioni: c'è chi l'ha definito in un modo, chi in un altro. Per alcuni il bene è ciò che attrae l'anima e la chiama a sé [...]. Per altri il bene è ciò che induce al desiderio di sé, o meglio, suscita lo slancio dell'anima, che a esso tende [...]. Quest'altra definizione è migliore: il bene è ciò che suscita verso di sé uno slancio dell'anima secondo natura e che deve essere ricercato solo quando merita di essere ricercato. Si identifica così con l'onestà, poiché l'onestà va senz'altro ricercata»⁸.

Romano Guardini, acuto pensatore cristiano ma anche grande educatore di giovani in quella Germania che nella prima metà del secolo scorso vedeva stagliarsi all'orizzonte le ombre sinistre del Nazismo, così parlava del bene: «Che cos'è il bene? Se ci riflettiamo, rispondiamo interiormente con un atteggiamento stranamente contraddittorio: abbiamo la sensazione di trovarci davanti a qualche cosa che ci è molto familiare; ci sembra di conoscerlo, di avere chiara la percezione del suo carattere e della sua natura.

⁸ SENECA, *Lettere a Lucilio*, XX, 118.

E al tempo stesso rimaniamo sospesi, disorientati, incapaci di formulare e di concretare. Questo qualche cosa che pure conosciamo sembra scivolarci di mano non appena lo vogliamo afferrare. Ricorre alla mente la parola di Agostino: “Se non me lo chiedi lo so, se me lo chiedi e io debbo dirlo, allora non lo so!” [...]. Il bene è il bene!»⁹. Non ci sono parole per definirlo: il bene si sottrae a qualsiasi formula qualificativa e porta in sé una sorta di segreto. Quando si giunge al punto cruciale di questa meditazione sul bene, ecco che cosa dice Guardini: «Il bene non è una legge che penda affissa da qualche parte. Non è un’idea. Non un concetto campato per aria. No, esso è qualcosa di vivo. Diciamolo senza giri di parole: è la pienezza di valore dello stesso Dio vivente. La santità del Dio vivente: ecco il bene!»¹⁰.

Colpisce questa connessione tra il bene e la santità di Dio. Si intuisce qui la grande nobiltà di questa semplice parola e insieme si coglie il senso di quella definizione che anche noi abbiamo richiamato, che cioè i santi sono coloro che nella loro vita hanno fatto del bene. Non semplicemente *hanno fatto bene*, cioè si sono comportati bene, ma *hanno fatto del bene* o, forse meglio, *hanno fatto il bene*. Lo hanno fatto perché la loro coscienza a questo li ha spinti. La coscienza è infatti ciò che consente di riconoscere il bene e poi deciderlo. Essa è la voce della santità di Dio in noi.

Operando il bene l’uomo si fa collaboratore del Creatore e immette nel mondo una carica di vita che attinge alla santità divina. Scrive ancora Guardini: «Il bene non diventa realtà se non lo attuo. Non è una legge morta. È la vita infinita che vuol essere inserita nella vita quotidiana. Il fare il bene, cioè l’agire morale, ha in sé qualcosa di misterioso. Non è soltanto adempimento di una legge, esecuzione di una norma, ma donazione di vita. È una generazione, una immissione di nuova vita nella realtà finita e umana, che con ciò consegue una pienezza di senso eterno»¹¹. Laddove si incontra un’opera di bene si potrà sempre riconoscere la mano del Dio santo e misericordioso. Il bene compiuto dagli uomini è la migliore dimostrazione dell’esistenza di Dio e della sua Provvidenza. Per questo san Paolo raccomanda ai suoi fratelli nella fede: «Non stanchiamoci di fare il bene» (*Gal* 6,9). Quanto a Gesù, colpisce il constatare che l’intera sua vita in mezzo a noi venga così qualificata dal suo apostolo Pietro: «Gesù di Nazareth il qua-

⁹ R. GUARDINI, *La coscienza*, Morcelliana, Brescia 1974⁴, 17.

¹⁰ R. GUARDINI, *La coscienza*, 37.

¹¹ R. GUARDINI, *La coscienza*, 19.

le passò beneficiando e risanando tutti, perché Dio era con lui» (At 10,38). Un altro modo per dire che egli era “il Santo di Dio”.

Chiamati alla santità

La santità è per tutti, perché a essa tutti siamo chiamati. Una vita pienamente conforme alla sua volontà di bene è quanto Dio si aspetta da ciascuno di noi. Il suo Spirito è costantemente all'opera affinché ciò avvenga. In verità questa convinzione non è così diffusa. La gran parte di noi pensa che i santi siano pochi e che tra questi certamente noi non ci siamo. Se ascoltassimo attentamente le parole che ci giungono dalle Sacre Scritture ci convinceremmo del contrario. Scrive san Paolo ai cristiani di Efeso: «Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo cura di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3). E quando precisa il senso di questa vocazione dice: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,3-4). Una vita santa per tutti i credenti è anche il compimento delle promesse fatte ai padri, come conferma un passaggio del Cantico di Zaccaria: «Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato dalla sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni» (Lc 1,72-73).

Con il Battesimo nel nome di Gesù noi siamo già santi, immersi nella grazia santificante dello Spirito Santo. Quel che ci è chiesto è confermare con la nostra vita ciò che siamo per grazia. San Paolo chiama “santi” tutti i componenti delle comunità cristiane di cui è fondatore. Ecco che cosa scrive ai cristiani di Corinto: «Paolo [...] alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata...» (1Cor 1,2). Lo stesso Concilio Vaticano II, in un passo divenuto celebre della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, ha ricordato e rimarcato questa verità. «Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati

dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella del Padre celeste»¹².

Tutti dunque sono chiamati alla santità: questo non è in discussione. Occorre invece capire bene in che modo ciascuno potrà diventare santo, perché – dice il Concilio – «ognuno lo è per la sua via». La santità è infatti varia e molteplice. Non tutti sono chiamati a santificarsi allo stesso modo. Sarà dunque importante che ciascun credente trovi la sua strada e faccia emergere il meglio di sé in rapporto a ciò che è.

Cercare la strada della propria santificazione significa fare discernimento. È questa una parola destinata ad avere nei prossimi anni – così almeno auspica anche papa Francesco – una rilevanza sempre maggiore. Come bisogna intenderla? «Il discernimento – scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica sulla santità – non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli»¹³. Con il discernimento si giunge a prendere coscienza della propria chiamata che avviene nel corso stesso della vita, momento per momento. Ognuno di noi ha bisogno di concepire la totalità della sua vita come una missione, perché la vita è dono da donare e non prodotto da consumare in proprio. Ognuno di noi ha un posto nel mondo che nessuno occuperà e un compito che nessuno svolgerà al suo posto. Solo da noi il mondo riceverà ciò che noi possiamo dare. La Provvidenza amorevole di Dio per l'umanità e per il creato passa attraverso la vocazione di ciascuno di noi alla santità della vita, alla pienezza del nostro essere, nell'edificazione della comunità degli uomini, cioè della grande famiglia di Dio.

Lasciarsi vivere non è degno di noi. Occorre prendere in mano la propria esistenza, scegliere e decidere. Ma per far questo è necessario ascoltare, cercare, interrogarsi, valutare, capire, in una parola discernere. Oggi la vita offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. «Tutti, ma specialmente i giovani, – dice sempre papa Francesco – sono esposti a uno *zapping* costante [...]. Egli [Gesù] ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – de-

¹² Concilio ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, 11.

¹³ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 175.

sideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i *segni dei tempi* – per riconoscere le vie della libertà piena»¹⁴. Ci aiuterà molto in questo l'ascolto della Parola di Dio, accostata attraverso il metodo della *lectio divina*, e l'esperienza della vicinanza della Chiesa, nella forma della fraternità e dell'accompagnamento di maestri dello spirito.

Considero la dimensione vocazionale essenziale in ordine all'azione pastorale della Chiesa. Avrei tanto piacere che in questo prossimo anno pastorale ci interrogassimo su come dare alla proposta di Pastorale Giovanile una connotazione sempre più vocazionale. È quanto ci ha esortato a fare anche il documento di preparazione al Sinodo sui giovani che si celebrerà il prossimo mese di ottobre. Conoscere personalmente i nostri ragazzi e le nostre ragazze, i nostri giovani; accompagnarli nel cammino di fede e di santificazione con una proposta che sia capace di coinvolgere anzitutto la loro interiorità; educarli a scegliere e a decidere ponendosi in ascolto della Parola di Dio; farli sentire parte viva della Chiesa e destinatari di una missione a favore del mondo: questo desidererei fosse un obiettivo costante della nostra azione a favore delle nuove generazioni, in dialogo con lo Spirito del Signore.

¹⁴ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 167-168.

STRADE

Camminare nella santità

Santi si è per grazia, ma lo si diventa nella libertà. Come a dire che, chiamati alla santità, si apre davanti a noi il cammino della santificazione. «Questa, infatti, è volontà di Dio – scrive san Paolo ai cristiani di Tessalonica – la vostra santificazione» (1Ts 4,3). Quel che Dio desidera per me deve diventare quel che io stesso desidero, nel quotidiano dialogo con il suo Santo Spirito. La santità è il nostro destino sin dal primo istante della nostra esistenza, ma domanda una ratifica personale e quotidiana.

Nella santità dunque si cammina. E camminare significa progredire, crescere, maturare. La misura della santità non è uguale per tutti: dipende dall'adesione che ciascuno dà all'opera santificante della grazia di Dio, dalla disponibilità concreta a lasciarsi plasmare per essere una cosa sola con Cristo, il Santo di Dio. Si legge nella lettera di san Paolo ai cristiani di Roma: «Per mezzo del Battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4).

Nel cammino della santificazione vi sono delle tappe, come ben ci insegnano le Sacre Scritture, ma anche grandi maestri spirituali quali san Giovanni della Croce, santa Teresa d'Avila e sant'Ignazio di Loyola. Il cammino di santità domanda anzitutto la conversione. Nell'intera Scrittura risuona continuamente l'invito alla conversione, cioè a un cambiamento radicale di vita che parta da una presa di coscienza della tremenda realtà del peccato. Il peccato va preso molto sul serio, perché è potenza distruttiva della vita e compromette radicalmente la nostra esperienza della santità. Siamo tutti spaventati dalla realtà del cancro che la medicina moderna ha ormai chiaramente scoperto e che si sta impegnando a combattere. Il solo pensiero di averlo ci turba profondamente. Questa realtà maligna e distruttiva ci aiuta a capire: il peccato è una sorta di cancro della vita spirituale e come tale domanda attenzione e decisione. La santificazione comincia da qui: dalla lotta implacabile contro il peccato. Guarire, rinascere, cambiare strada: questo vuol dire di fatto conversione. Non consentire al

maligno di prendere casa nel nostro mondo interiore e di comandare le nostre azioni. A Caino che è ormai in preda alla gelosia e coltiva progetti omicidi, il Signore Dio dice: «Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai!» (Gn 4,7). Il peccato uccide, insegna la Scrittura. Non solo nel senso che può trasformarci in assassini – come appunto nel caso di Caino – ma anche nel senso che comunque, in qualsiasi modo ci abbandoniamo a lui, la nostra vita, la nostra identità, la nostra bellezza, la nostra dignità verranno compromesse. Il peccato è la nostra stessa energia vitale utilizzata in modo parassita e orientata verso un obiettivo che è contrario al nostro bene; è l'attivarsi dei nostri sentimenti e desideri, delle nostre facoltà e intenzioni in una direzione contraria alla nostra verità per farci perire. Ci illudiamo di avere vita e in realtà ci stiamo rovinando.

«Il tempo è compiuto, e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,14-15): con queste parole Gesù si presenta al mondo. L'accoglienza del lieto annuncio del Regno di Dio, cioè della sua sovranità misericordiosa, domanda conversione. La santificazione avrà sempre l'aspetto di una lotta, non contro nemici esterni ma contro misteriose potenze interiori, energie oscure che sperimentiamo nella forma di desideri disordinati, sentimenti velenosi, passioni morbose, pretese egoistiche. La ricerca ossessiva di un benessere individuale, che coincide con l'appagamento di tutti i nostri bisogni più immediati, ci rende ciechi e chiusi su noi stessi e impedisce di riconoscere la bellezza della grazia che ci visita e ci inonda il cuore. Questa è in sostanza l'essenza del peccato. È indispensabile consentire allo Spirito di Cristo di abitare il nostro mondo interiore, intraprendendo un combattimento spirituale. C'è in noi un uomo vecchio – direbbe san Paolo – che deve morire per lasciare spazio all'uomo nuovo: rinnovandoci nello spirito e rivestendo «l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,23-24).

È la stessa grazia di Dio che ci rende capaci di conversione. Essa ci condurrà poi avanti nel cammino di santificazione. Faremo allora esperienza sempre più intensa della bellezza della vita redenta, gusteremo la gioia di riuscire a coltivare sentimenti e desideri conformi alla nostra chiamata, giungeremo a quella sapienza del cuore che genera in noi una pace profonda, sconosciuta al mondo. Saremo anche educati dallo Spirito a fare di ogni avvenimento e circostanza della vita l'occasione per compiere la vo-

lontà di Dio con fiducia e coraggio, crescendo nella fede, nella speranza e nella carità. Vinceremo le nostre paure, le nostre resistenze, i nostri dubbi. Anche questo è camminare nella santità: lasciarci condurre dalla Provvidenza di Dio là dove intende portarci, senza rivendicare progetti nostri e senza pretendere di vedere realizzato ciò che abbiamo autonomamente deciso. «Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi» recita il salmo 116. E il salmo 36 aggiunge: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce».

Insegnare il cammino che conduce alla santità è il compito di ogni vero educatore credente. È questa una delle missioni più importanti e più preziose: guidare, sostenere, insegnare, esortare, correggere, farsi servi della grazia di Dio affinché la santificazione personale diventi realtà. Ai maestri e ai pastori, ma anche ai genitori, ai catechisti, agli stessi amici è chiesto dal Signore di farsi suoi collaboratori. Vorrei tanto raccomandarlo anch'io. Lo splendore di una vita santa molto dipende dalla fortuna di aver incontrato sul proprio cammino testimoni amorevoli della gloria di Dio.

Un modo nuovo di guardare il mondo

C'è modo e modo di guardare al mondo. Per chi crede, il mondo va anzitutto amato, ma proprio per questo va anche salvato. «Dio infatti ha tanto amato il mondo – confida Gesù a Nicodemo – da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio infatti non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17). Il mondo a volte fa paura, inutile nascondercelo. La prima impressione quando ci troviamo tra persone che non conosciamo e in luoghi che non ci sono familiari è quella dell'incertezza e della preoccupazione: «Andrà tutto bene? Che cosa mi devo aspettare?». Non a caso la sicurezza è ciò su cui puntano innanzitutto i sistemi politici quando vogliono conquistare il consenso popolare. Salvare il mondo vuol dire appunto liberarlo da questo senso di insicurezza e di paura, fare del mondo un contesto in tutto favorevole alla vita, ospitale, amabile, sereno. Il mondo dei santi appare appunto così: un mondo redento, riscattato, risanato, guarito. Nessuna ingenuità: si tratta di un'operazione che può ottenere i suoi effetti in piccoli contesti. Il mondo rimarrà sempre segnato dalle ferite profonde di una malvagità

diffusa, enigmatica e drammatica. Ma lo splendore della santità, là dove sorge, avrà sempre una straordinaria forza di salvezza.

L'opera santificante dello Spirito consente ai credenti anzitutto di guadagnare uno sguardo lucido sul mondo e di formulare un giudizio onesto. Se consideriamo il mondo così come oggi ci si presenta, non possiamo in coscienza sentirci tranquilli. L'impressione è che non stiamo procedendo nella giusta direzione. Come ben affermato da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, un paradigma si sta imponendo in modo molto deciso: quello economico-tecnologico¹⁵. Si tende a operare seguendo la regola del profitto a tutti i costi e si pone una tecnologia sempre più raffinata a servizio di un simile progetto, senza per altro mai dichiararlo. Dal canto suo, la tecnologia domanda e ottiene totale libertà di azione, escludendo ogni limitazione di tipo etico, sulla base di una presunta e assoluta autonomia della scienza. Gli effetti drammatici di un simile paradigma sono sotto i nostri occhi: un consumismo dilagante, la cultura dello scarto, il saccheggio delle risorse del creato. Ma anche un isolamento progressivo delle persone e un senso diffuso di insicurezza. Come qualcuno ha osservato, la nostra società si può paragonare a una enorme macchina altamente tecnologica lanciata a fortissima velocità non si sa verso dove. Qualcuno si sta chiedendo: "Per che cosa vale la pena vivere? Stiamo migliorando il mondo? Vediamo intorno a noi volti sorridenti?". Spaesati, incerti, agitati: sembrano questi gli aggettivi che definiscono i figli di questa società liquida, globalizzata e consumistica¹⁶.

La testimonianza che viene dai santi propone un paradigma alternativo, un modo di guardare il mondo che potremmo definire contemplativo-spirituale. È quello che papa Francesco indica nella sua enciclica quando presenta come modello san Francesco d'Assisi¹⁷. Chi assume questo nuovo paradigma acquista uno sguardo che si sintonizza sulla bellezza, che è carico di rispetto e di gratitudine, che mette in primo piano le relazio-

¹⁵ Cfr FRANCESCO, *Laudato si'*, Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Roma 2015, 106-114.

¹⁶ In modo molto acuto, Z. Baumann, grande interprete dell'epoca attuale, scrive: «Lo scopo del gioco del consumo non è tanto la voglia di acquisire e possedere, né di accumulare ricchezze in senso materiale, tangibile, quanto l'eccitazione per *sensazioni* nuove, mai sperimentate prima. I consumatori sono prima di tutto raccoglitori di *sensazioni*» (Z. BAUMANN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2005⁵, 93).

¹⁷ FRANCESCO, *Laudato si'*, 10-12.

ni personali, che porta il peso delle fragilità dei più deboli, che promuove e difende la giustizia, che rifiuta la violenza, che punta sui grandi valori. Non siamo al mondo per vendere e comprare, e nemmeno per costruire macchine tecnologiche sempre più sofisticate. Siamo al mondo per renderci vicendevolmente felici, per amarci in nome di Dio, per conoscerlo e lodarlo attraverso una vita che sia in tutto ispirata dalla carità.

Occorre poi contestare e contrastare il mondo quando diventa “mondanità” che tende a intaccare la stessa Chiesa. Ciò accade – spiega papa Francesco – quando al posto della gloria del Signore si cerca la gloria umana, quando si fanno i propri interessi approfittando dei ruoli di responsabilità, quando si ricerca il successo a ogni costo, quando si punta al prestigio e si coltiva la vanagloria, quando si perde ogni scrupolo e si cede alla corruzione¹⁸. Qui un senso critico e una presa esplicita di distanza diventano indispensabili. In caso contrario, il sale perde il suo sapore e la lucerna viene messa sotto un secchio (Cfr *Mt* 5,13-16). Si può certo subire persecuzione a causa di questa resistenza: il mondo che conta non ha piacere di vedersi contestato. Ma questo non ci impedirà mai di vivere nella pace¹⁹.

¹⁸ Cfr FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, Esortazione apostolica sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale, Roma 2013, 93-96.

¹⁹ Ce lo ricorda san Pietro nella sua prima lettera, in un modo che insieme descrive uno stile di comportamento: «E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (*1Pt* 3,13-17).

RESPIRO

La forma comunitaria della santità

«La santità è il volto più bello della Chiesa»: così scrive papa Francesco nella esortazione apostolica sulla santità nel mondo contemporaneo²⁰. La Chiesa è santa non per meriti propri, ma per l'azione stessa del suo Signore, nella potenza dello Spirito Santo. «Tu sei Pietro – aveva detto Gesù al suo discepolo pescatore di Galilea – e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (*Mt* 16,18). Affascinato dal mistero della Chiesa, san Paolo così ne descrive la sua santità mentre si rivolge agli sposi cristiani: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (*Ef* 5,25-27). La Chiesa sorge dalla passione e risurrezione del Signore, scaturisce dal suo fianco trafitto, è il popolo dei rendenti che, rivestito delle vesti bianche della vita nuova, testimonia al mondo la salvezza divenuta realtà. «Voi invece siete stirpe eletta – scrive san Pietro nella sua prima lettera – sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *si è acquistato* perché proclami *le opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (*1Pt* 2,9).

Purtroppo la santità della Chiesa non sempre trova riscontro nella condotta dei battezzati. Il peccato ferisce e sfigura anche la sposa di Cristo. Dobbiamo riconoscere con sincerità, e non senza tristezza, che la testimonianza dei cristiani spesso tradisce l'essenza della Chiesa. Quando il nostro agire si conforma a quello del mondo, cioè quando nella Chiesa entra la mondanità, quando le regole del comportamento sono dettate dall'egoismo avido e dall'orgoglio, allora la luce della grazia viene offuscata e la Chiesa appare come una qualsiasi entità mondana. Perde il suo sapore e il suo splendore. Quando invece la testimonianza dei suoi figli è vera – come nel caso dei santi ufficialmente proclamati tali – il mistero della Chiesa

²⁰ FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 9.

trova felice conferma. In essa la Chiesa si riconosce e si fa conoscere nella sua verità. Si presenta al mondo come «comunione dei santi», famiglia dei redenti, popolo di Dio, corpo del Cristo risorto, tempio di Dio, edificio santo composto da pietre vive.

La santità della Chiesa trova una sua evidente e costante espressione nella santa liturgia. Partecipare alla liturgia cristiana – quando essa è celebrata nella verità – è motivo di profonda consolazione. La liturgia ha un proprio linguaggio ed è capace di condurci alle fonti del mistero che la Chiesa proclama e da cui proviene. La bellezza è parte costitutiva della liturgia e rinvia alla bellezza che è propria di Dio. Le parole, i gesti, il canto, i silenzi, i paramenti, gli arredi: tutto concorre a farci percepire nella fede la presenza e la potenza della grazia santificante. Nella liturgia l'eterno viene a visitare il tempo e si apre ad accoglierci nella solenne umiltà del mistero di Dio. L'amore onnipotente, di cui il Cristo Gesù si è fatto testimonianza, fa sentire tutta la sua energia di bene e ci ricorda che davvero il mondo è stato salvato. Di questa salvezza la Chiesa è segno e sacramento. La forma più alta della liturgia cristiana è costituita dalla celebrazione dei Sacramenti e in particolare dall'Eucaristia. Qui va cercato il vero fondamento della santità della Chiesa nel suo vissuto quotidiano. Avremo modo di ritornare insieme su queste grandi verità.

Dall'Eucaristia celebrata e dalla vita sacramentale scaturisce la carità della Chiesa, nella duplice forma della comunione fraterna e del servizio. Santità e carità, infatti, come abbiamo già avuto modo di ricordare, sono un tutt'uno. La Chiesa santa è la comunità di coloro che si amano come il Cristo li ha amati e che, nel suo nome, si pongono a servizio gli uni degli altri, ma anche del mondo. Fratelli e umili servitori: così prende corpo nella Chiesa la santità della carità. L'amore vicendevole è l'unico comandamento che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli – aveva detto – se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). E dopo aver lavato loro i piedi aveva raccomandato «Se dunque io, il Signore, il Maestro ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14). La santità dell'amore si attua in concreto nella comunione che si fa servizio. Si diventa allora capaci di camminare uniti nel rispetto delle differenze, di mettere le proprie capacità a servizio di tutti, di far convergere le risorse di ciascuno verso il bene comune, senza nulla pretendere. «Gratuitamente avete ricevuto – aveva detto Gesù –

gratuitamente date» (Mt 10,8). Il dono genera comunione e la comunione genera gioia. Così prende forma la Chiesa e la vocazione alla santità acquista la sua dimensione comunitaria²¹.

Che cosa colpisce di più della vita della Chiesa quando la si guarda dall'esterno? Sicuramente la carità. Con i suoi due volti: la comunione reciproca e l'attenzione verso i più deboli. Della prima comunità cristiana di Gerusalemme questo stupiva: che avevano un cuore solo e un'anima sola, pur essendo diversi tra loro, e che nessuno tra loro era bisognoso, perché chi aveva di più aiutava chi aveva di meno (Cfr At 4,32-35). Una Chiesa che cammina nella comunione e che serve i poveri mostra al mondo il volto amabile della sua santità.

Santità e preghiera

Non esiste santità senza preghiera. Anche papa Francesco lo afferma in modo categorico nella sua ultima esortazione apostolica: «Non credo nella santità senza preghiera!»²². La lettura della biografia dei santi ci insegna come costante un'esperienza intensa e profonda di orazione. La preghiera è per loro il respiro dell'anima, è uno stare costantemente alla presenza di Dio tenendo in lui l'affetto del cuore, è un trovare casa nel suo mistero di grazia, un abbandonarsi fiduciosi e grati al suo amore misericordioso, un sentirsi accolti nella sua trascendenza luminosa, che suscita insieme adorazione e confidenza. «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per lui»²³, scrive nel suo diario il beato Charles de Foucauld; da quel momento la preghiera divenne per lui tutt'uno con la vita.

La preghiera è prima di tutto ed essenzialmente un movimento del cuore, un atteggiamento interiore permanente, un sentire Dio e un sentirsi di Dio in ogni momento. Come tale, la preghiera accompagna l'intera esisten-

²¹ Scrive san Paolo ai cristiani di Efeso: «Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3).

²² FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 147.

²³ *Lettera a Enrico de Castries*, 14 agosto 1901: CHARLES DE FOUCAULD, *Opere spirituali. Antologia*, Roma 1983⁵, 623.

za. È incessante. A questo esorta san Paolo quando, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, dice: «Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù» (1Ts 5,16-18). Si adora Dio nel proprio cuore e con la propria mente in ogni istante e mentre si compie qualsiasi azione. La preghiera fa da sfondo a un agire che diviene culto spirituale e abbraccia l'intera esistenza.

La testimonianza più bella della preghiera viene da Gesù stesso, il Figlio amato che tutto riceve dal Padre e tutto dona a lui. «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30), dice Gesù ai suoi discepoli. Una simile comunione trova la sua espressione più alta nell'obbedienza di Gesù al Padre, che suppone una totale sintonia. Le parole della preghiera di Gesù che troviamo nei Vangeli ne sono la testimonianza. Ogni invocazione che viene riportata nei Vangeli prende avvio con la stessa parola: «Padre!». Acquista poi una propria forma a seconda del sentimento che la accompagna. «Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra» (Mt 11,25); «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!» (Lc 22,42); «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46); «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28); «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi» (Gv 17,11).

Il desiderio di mantenersi in costante comunione con Dio porta necessariamente a riservare dei momenti nei quali dedicarsi totalmente ed esclusivamente alla preghiera. Lo spirito di preghiera esige tempi di preghiera, momenti nei quali raccogliersi in silenzio per discendere nel nostro mondo interiore e ascoltare la voce amica di Dio. I Vangeli ci dicono che Gesù trascorrevva notti intere in preghiera (Cfr Lc 6,12-16). I discepoli lo vedevano spesso pregare e uno di loro, colpito dalla sua preghiera, una volta ebbe il coraggio di chiedergli: «Signore insegnaci a pregare». In quell'occasione – stando al racconto di Luca – Gesù insegnò loro la preghiera del *Padre nostro*, la sua preghiera (Cfr Lc 11,1-4). I santi ci appaiono molto rigorosi nel salvaguardare i tempi della loro preghiera. Stare con il Signore nel silenzio della propria anima è per loro insieme un'esigenza e un dovere, qualcosa di cui essi hanno bisogno, ma anzitutto qualcosa che il Signore si merita, perché il primo a desiderare la comunione con noi è proprio lui. I momenti di preghiera sono atti d'amore nei confronti di Dio, in risposta al suo amore preveniente e fedele.

La preghiera consente di crescere nell'esperienza della grazia, perché è sempre frutto dell'azione dello Spirito Santo in noi. Nella preghiera si mantiene viva la memoria di ciò che Dio ha fatto per noi, si rimane immersi nel ricordo riconoscente della sua misericordia, si riconoscono con rinnovato stupore le meraviglie da lui compiute per la nostra salvezza. Nella preghiera lo Spirito ci apre alla comprensione sempre più profonda delle Scritture, ci insegna ad amare la Parola di Dio e a lasciarci guidare dalla sua luce amica. Lo Spirito sostiene poi la nostra preghiera quando si fa intercessione, cioè quando si indirizza al Padre a favore della sua Chiesa, del mondo, delle persone che ci sono care, dei sofferenti e dei colpevoli. Nella preghiera impariamo a essere misericordiosi come il Padre nostro, umili e miti come il Signore Gesù. Con la preghiera possiamo fare sempre più nostri i sentimenti di Cristo e assumere il suo sguardo sul mondo. La preghiera sintonizza il nostro cuore con il suo e compie in noi la purificazione necessaria alla nostra santificazione.

Tra le preghiere che potremmo fare nostre per educarci sempre più all'esperienza della vera preghiera vi sono i salmi, vero tesoro che la Sacra Scrittura ci consegna e che la Chiesa ha fatto suo, in particolare nella *Liturgia delle Ore*. Impariamo a pregare con i salmi! Scegliamo quelli che sentiamo più in sintonia con il nostro cuore e rendiamoceli familiari. Impareremo così a lodare il Signore, a supplicarlo, a chiedergli perdono, ad affidarci a lui, a proclamare le sue meraviglie. E ci sentiremo parte del grande popolo di Dio che lungo i secoli ha vissuto l'esperienza affascinante dell'intimo dialogo con lui.

Una diocesi in preghiera

Avrei proprio desiderio che in quest'anno pastorale ci dedicassimo particolarmente alla preghiera. Se la santità – come si è detto – non è un argomento o un tema da trattare, ma un'esperienza di vita, mi piacerebbe che ci impegnassimo insieme a darle concretezza proprio partendo dalla preghiera: una preghiera più intensa, più profonda, più costante. Fissando lo sguardo sui santi e in particolare su Paolo VI, avrei piacere che da loro anzitutto raccogliessimo l'invito a pregare con verità e a farlo senza stancarci. E vorrei che anche noi chiedessimo tutti insieme al Signore: «Insegnaci a pregare! (Cfr Lc 11,1). Insegnaci a farlo sempre meglio, a non dimenticar-

cene mai, a considerare questo come essenziale alla nostra vita cristiana, a non anteporre alla preghiera ciò che deve giustamente venire dopo. Il tuo Spirito ci introduca sempre più nel segreto della preghiera, perché in verità abbiamo proprio bisogno di essere ammaestrati e sostenuti».

Vorrei che non parlassimo troppo della preghiera, ma che semplicemente pregassimo, che lo facessimo il più possibile e nel migliore dei modi, che lo facessimo insieme, come Chiesa del Signore, ma anche personalmente, ciascuno nel segreto del suo cuore, nel raccoglimento di momenti a questo dedicati, dentro le stanze della propria casa, prima di recarci al lavoro, prima dei pasti, all'inizio e alla fine delle giornate. Vorrei che lo facessimo di più nelle riunioni dei nostri gruppi e dei nostri consigli, prima delle nostre conferenze e di ogni nostra iniziativa. Tutto infatti noi compiamo nel nome del Signore: è bene che questo lo si esprima chiaramente ponendolo nell'orizzonte della preghiera.

Vorrei, inoltre, che educassimo alla preghiera i nostri ragazzi e i nostri giovani, che la preghiera venisse considerata una priorità nel cammino dell'Iniziazione Cristiana e degli altri cammini educativi. È indispensabile pregare con loro, far gustare loro la bellezza del dialogo con il Signore, insegnare loro le preghiere tradizionali, ma anche un metodo di preghiera personale, introdurli all'arte della preghiera, condurli a scoprire il mondo dell'interiorità, mostrare loro come i sentimenti e i desideri possano trasformarsi in preghiera.

Sarebbe molto bello che trovassimo insieme la strada per dare alla preghiera il suo giusto posto nella vita della famiglia, tra le mura di casa, nella vita di ogni giorno, ma anche nelle grandi feste, nelle occasioni importanti, come compleanni e onomastici. Raccomanderei agli Uffici di Curia che si occupano dei settori più direttamente coinvolti in questo compito educativo di fare ogni sforzo per offrire al riguardo il loro prezioso contributo, in stretta e reciproca collaborazione.

Per parte mia, intendo, con l'inizio del nuovo anno, dedicare la sera di ogni venerdì alla preghiera: per un tempo piuttosto disteso della sera vorrei trattenermi in preghiera presso il santuario della Madonna delle Grazie con tutti coloro che vorranno farlo insieme con me. Sarà una preghiera meditativa e di intercessione, dove alterneremo l'ascolto della Parola di

Dio, il silenzio adorante, l'invocazione comunitaria, la lode riconoscente. Affideremo così al Signore il cammino della nostra Chiesa e le altre intenzioni particolari che il nostro cuore ci suggerirà: tra queste ritengo che non dovrà mai mancare la richiesta al Signore di "sante vocazioni": alla vita matrimoniale, al ministero apostolico, alla vita consacrata maschile e femminile. Vivremo così insieme l'esperienza rigenerante della preghiera costante e porremo un fondamento saldo alla nostra azione pastorale. Avrei piacere che, almeno per il prossimo anno pastorale, questo avvenisse anche in tutti i luoghi cari alla memoria di Paolo VI, il "nostro" amato papa ora annunciato santo, e nei monasteri di vita contemplativa. Affido ai presbiteri e ai consigli pastorali il compito di valutare in che misura questo potrà risultare possibile anche nelle comunità parrocchiali.

Paolo VI, un santo

Tra i volti dei santi che ci sono cari uno attira in questo momento la nostra attenzione. È il volto di un ragazzo bresciano che i parenti e gli amici chiamavano Battista e che, con il nome di Paolo VI, è divenuto una delle figure più importanti della recente storia della Chiesa. La sua grandezza, che tale è agli occhi degli uomini soltanto perché lo è prima agli occhi di Dio, troverà pieno e definitivo riscontro il prossimo 14 ottobre con la sua *canonizzazione*, cioè con la proclamazione al mondo della sua esemplare santità.

Figlio di genitori illustri, Giovanni Battista Montini appartiene a una delle più importanti famiglie di Brescia. Di questo egli mai si vanterà; quando le vie del Signore lo porteranno molto in alto nel servizio alla Chiesa e lo porranno in rapporto con le grandi moltitudini, egli sentirà il disagio di un'interpretazione delle sue origini che tendeva a relegarlo nella cerchia ristretta degli altolocati nella società. Lo stesso si potrebbe forse dire della sua formazione. La frequenza esterna al seminario bresciano per ragioni di salute, la partenza per Roma subito dopo la sua ordinazione sacerdotale, gli studi nelle grandi università romane, la destinazione al servizio diplomatico – né scelta né desiderata – e l'approdo alla Segreteria di Stato in Vaticano potrebbero far pensare a una persona che nulla poteva avere a che fare con l'ambiente popolare. In realtà non è così. Il futuro Paolo VI non si sentì mai un aristocratico. Neppure fu un intellettuale, se con que-

sto termine si intende un uomo confinato nel mondo accademico e staccato dal vissuto della gente comune. Il suo impegno come assistente della Fuci mostrò chiaramente la sua passione per il cammino di fede delle persone. Egli amava stare in mezzo ai suoi giovani e i suoi giovani erano sinceramente affezionati al loro “don Battista”, ammirati dalla sua intelligenza acuta, umile e mite.

È questo l'uomo che diventerà Papa il 21 giugno 1963 con il nome di Paolo VI, dopo l'importante esperienza come arcivescovo di Milano, iniziata nell'anno 1954. Papa Giovanni XXIII si era congedato da questo mondo quando da poco era stato inaugurato il Concilio Vaticano II che egli aveva voluto con grande determinazione. Paolo VI si assumerà con coraggio il compito di dare compimento a questa impresa grandiosa, destinata a segnare la storia della Chiesa contemporanea. Il compito sarà eseguito in un modo che lascia ancora oggi ammirati. Seguiranno poi gli anni del post-Concilio, cioè della sua attuazione: anni difficili, complessi, segnati dalla rivoluzione culturale del '68. Il magistero di Paolo VI si fa intenso. La sua singolare capacità di leggere i tempi e di confrontarsi con la modernità, il suo linguaggio chiaro, ricco e profondo, i suoi gesti profetici, che lasciano stupito il mondo, ne fanno un testimone fondamentale per il suo tempo e una guida illuminata per la Chiesa universale. Insieme arriva però anche la croce: incomprensioni, giudizi ingenerosi, prese di posizione dilanti all'interno della Chiesa, abbandoni. La sua reazione è quella mite dell'uomo di Dio: pazienza, pacata e profonda riflessione, affetto costante. Soprattutto una grande fiducia in Dio. La sua fine sensibilità e la sua riservata benevolenza furono interpretate come malinconia e mestizia, e la sua paziente propensione al dialogo come incertezza. Il tempo già ha cominciato a rendergli giustizia e la nostra Chiesa bresciana, insieme con la Chiesa universale, ha finalmente la gioia di iscrivere il suo nome tra quelli dei santi posti sugli altari.

Che cosa amiamo di più in questo nostro Santo Papa? Anzitutto la fede. Era un vero uomo di Dio: i suoi occhi buoni lasciavano intravedere l'orizzonte nel quale costantemente si muoveva. Sentiva la presenza del grande mistero di bene che abbraccia il mondo. Era innamorato di Cristo, il Signore della storia, il Salvatore dell'umanità ferita. L'amore per questa umanità e per il mondo è la seconda caratteristica che colpisce in Paolo VI: un amore sincero e profondo, una vera simpatia, che mai viene meno, nep-

pure quando si scontra con l'arroganza ingrata. La sua acuta intelligenza era tutta posta a servizio di una comprensione del mondo che gli permettesse di meglio servirlo nel nome del Signore e quindi anche di difenderlo e di purificarlo; ma egli era soprattutto felice di mostrarne le qualità, le potenzialità, le risorse. A fianco dell'amore per il mondo, c'è l'amore per la Chiesa: ogni suo scritto personale ne è pervaso. Un amore appassionato, accompagnato da un senso lucidissimo del suo mistero e della sua altissima missione. Infine la sua umiltà e mitezza, che emergono anche dal modo in cui si rapporta con gli ambienti delle sue origini. Paolo VI rimarrà sempre affezionato ai luoghi della sua infanzia, ma anche alla sua diocesi. Diventare Papa non significò mai per lui smettere di essere bresciano.

Avrei tanto desiderio che Paolo VI fosse meglio conosciuto, anche qui nella sua terra. Sono convinto che vi sia ancora molto da scoprire di lui, della sua eredità spirituale. Conoscerlo di più ci permetterà di amarlo di più e di capire per quale via potremo giungere a una sincera devozione popolare nei suoi confronti. Considero questo un nostro compito per gli anni a venire, a partire dalla celebrazione della canonizzazione del prossimo 14 ottobre.

Pensando ai giovani e ricordando i poveri

Il pensiero rivolto alla santità non ci farà certo dimenticare i giovani né ci distoglierà dalla cura per i poveri. Ho ben presente che li avevo ricordati al momento del mio ingresso come vescovo di Brescia, insieme con i sacerdoti. L'ascolto dei giovani che abbiamo avviato in questo anno, ascolto che sta dando molto frutto, proseguirà, mentre ci prepareremo al Sinodo di ottobre. Ci metteremo poi attentamente in ascolto di ciò che il Sinodo ci offrirà come frutto di un prezioso discernimento ecclesiale. Non è per noi certo un particolare secondario il fatto che la canonizzazione di Paolo VI avvenga mentre si celebra il Sinodo sui giovani. Viene spontaneo affidare i nostri giovani al Papa che è stato nei suoi anni giovanili assistente spirituale della Fuci e che ha condiviso con i padri conciliari il sogno di una Chiesa sempre giovane. La dimensione vocazionale della vita, che è strettamente legata al cammino di santificazione, sarà un punto sul quale concentreremo quest'anno la nostra attenzione anche a beneficio dei giovani. Lo faremo per loro, ma anche con loro.

I poveri sono i fratelli e le sorelle che più stanno a cuore al Signore e alla sua Chiesa. La santità senza la carità è una parola vuota. La carità, poi, trova la sua espressione primaria e necessaria nel servizio ai più deboli e disagiati. Il cibo, il vestito, la casa, il lavoro, ciò che è indispensabile a una vita dignitosa sarà sempre oggetto di attenzione primaria da parte delle comunità cristiane. Senza dimenticare gli altri bisogni, a questa carità dovremo anzitutto dedicarci: non potremo e non dovremo mai abituarci a vedere compromessa la dignità di chi ha un volto come lo abbiamo noi. Il nostro impegno – in verità già attento e generoso – continui nel prossimo anno pastorale con immutata intensità. Avremo modo di ritornare successivamente su questo aspetto decisivo della nostra testimonianza di fede e di santità anche con una riflessione più approfondita.

EPILOGO

Nella raccolta dei detti dei padri del deserto si legge il seguente aneddoto riguardante sant'Antonio abate. Il padre Antonio, nel deserto, ebbe questa rivelazione: in città c'è uno che ti somiglia, è di professione medico, dà il superfluo ai bisognosi e tutto il giorno canta con gli angeli l'inno al tre volte santo. La statura del grande padre dei monaci del deserto, dedito all'ascesi più eroica, è la stessa di un medico che vive in città come tanti altri. La santità non dipende dalle circostanze esterne. È per tutti, in qualsiasi luogo si trovino. Ciò che la contraddistingue e la rende possibile è l'apertura alla grazia, la comunione interiore con Dio, la carità verso i fratelli e l'umile adempimento del proprio dovere per il bene del mondo.

Mi vengono in mente i tanti volti che già ho incontrato in questi primi mesi del mio ministero a Brescia, le tante situazioni di vita. Ho cominciato a visitare le parrocchie, ho visto buona parte dei sacerdoti, ho avuto l'occasione di conoscere enti e istituzioni pubbliche, associazioni di vario tipo, iniziative in gran numero. Mi è ora ancora più chiaro che, nella prospettiva del Vangelo, in tutti questi luoghi e a tutti coloro che vi operano è chiesta un'unica cosa: fare della propria esistenza l'occasione della propria santificazione, dare alla propria vita la forma che Dio da sempre ha pensato, lasciare che la grazia vi infonda la bellezza che merita. Nella potenza dello Spirito Santo, la santità diventi davvero il desiderio del nostro cuore e l'impegno della nostra volontà. Sia la luce dei nostri volti e il volto della nostra salvezza.

Pensando ai volti, un ultimo merita di essere ricordato e contemplato. È il volto di Maria, la santa Madre di Dio. Mi è sempre stata cara la veneratissima icona di Vladimir, detta "della tenerezza". In questa mirabile opera dell'arte umana la Madre di Dio, la *theotokos*, è abbracciata dal suo stesso figlio e da lui consolata. Il suo volto è dolcissimo ma anche velato dalla tristezza. Il suo sguardo si indirizza ad ognuno che la guarda, ma poi sembra proseguire oltre e andare più lontano. È uno sguardo che attraversa i secoli e raggiunge l'umanità di ogni tempo. La Madre di Dio conosce la triste realtà del male e la grande sofferenza che questa provoca ai suoi figli. Il suo è uno sguardo di materna e dolorosa compassione. Intimamente ferita, la Madre si china verso il suo bambino, che a sua volta la guarda e le infon-

de conforto. Lo fa con immensa tenerezza. Incontro dei volti e incrocio di sguardi, nel grande mistero dell'incarnazione. La nostra speranza è tutta in questo duplice sguardo che si incrocia e giunge fino a noi. La nostra santificazione poggia su questa amorevole divina santità che ci ha accolto una volta per sempre. Con fiducia continuiamo dunque il nostro cammino.

Vi saluto di cuore con le parole di san Paolo ai cristiani di Tessalonica e volentieri faccio mio il suo desiderio: «Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 5,23).

Brescia, 6 agosto 2018
Trasfigurazione del Signore
40° Anniversario della morte del Beato Paolo VI

+ Pierantonio Tremolada
Per grazia di Dio Vescovo di Brescia